

Come prima domanda ti chiedo un pitch del film, di cosa parla Wexford Plaza?

Il film parla di una ragazza che lavora come guardia di sicurezza in un centro commerciale alla periferia di una grande città. Non ha amici ed è sola, ma un giorno incontra un barista nel parcheggio del centro commerciale. Tra i due c'è un'incomprensione e uno strano incontro sessuale che farà precipitare le loro vite in una spirale.

Qual è stato l'elemento da cui sei partita per questa storia? Il personaggio, il tema o altro?

Penso sia stato il centro commerciale e l'idea della guardia di sicurezza. Avevo questa immagine di una donna in una casotto della sorveglianza che faceva questo lavoro notturno. Quando ero alle superiori avevo molti amici che facevano lavori così ed erano tutti simili: nel senso che erano lavori solitari e monotoni, senza scopo. Questa era un'occasione per esplorare il senso di malessere e solitudine, di tristezza e disperazione. Perché un sacco di gente che ho conosciuto anche quando ero alla scuola di cinema o in giro hanno come... una specie di giudizio, credono che queste persone siano così perché hanno fatto degli sbagli. In realtà c'è confusione e non si conosce il contesto. Volevo riuscire a spiegare la loro storia, utilizzando questa idea visiva del centro commerciale e di un lavoro inutile.

I tuoi protagonisti sono tutti giovani sui vent'anni e questo senso di instabilità è molto interessante. In Italia il problema di trovare un lavoro soddisfacente sia da un punto di vista economico che di realizzazione personale è molto sentito dalle giovani generazioni. Questa questione generazionale è stata intenzionale?

Penso che ci siano due elementi in gioco: c'è una giovane generazione che sente di essersi persa qualcosa, non hanno più speranza in nulla. E ci sono anche delle forze che gli dicono: diventa ricco, arricchisciti in fretta! Trovo che molti giovani ai giorni nostri stiano soccombendo a questo "arricchisciti in fretta", c'è questa idea che prevale sulla capacità di lavorare con quello che si ha. Come per il personaggio di Danny, il ragazzo: piuttosto che provare a lavorare con quel che ha, si mette a vendere prodotti di make-up, perché sembra una soluzione veloce al problema e poi va a finire in modo strambo. Il messaggio che volevo dare è che non sono una o due persone che fanno errori, è il contesto e il sistema sotto al quale vivono, è questa la cosa che si sta sgretolando e che bisogna mettere a posto. Non bisogna mettere in discussione quanto duramente queste persone stiano lavorando o cosa dovrebbero fare.

Questo è il tuo primo lungometraggio: come è andato il processo di scrittura, quanto tempo ha preso e quante revisioni hai fatto?

Ho scritto la sceneggiatura da sola e ci sono state moltissime stesure. Dato che era la mia prima esperienza con un lungometraggio, prima avevo scritto dei corti, non capivo dove andassero i beats, quindi cercavo di prefigurare come

doveva essere, che sensazioni dava. All'inizio ho cercato di mettere giù tutto in una struttura normale in tre atti. Mi ricordo che rivedendo la sceneggiatura mi dicevo: No, non si sta spiegando bene. Sentivo un senso di confusione. E il punto centrale è che lei fa le cose che fa perché non conosce il contesto di lui. È stato a questo punto che ho deciso di separare le storie: raccontare prima la storia della ragazza e dopo quella del ragazzo. Questa struttura non c'è stata dall'inizio. La prima volta che l'ho scritto facevo avanti e indietro da un personaggio all'altro. Poi ho capito che avevo bisogno che lo spettatore fosse confuso come lo era lei. È allora che ho separato le storie. Volevo anche evitare i clichés, volevo mostrare una cosa molto precisa: il fatto che lei fosse all'oscuro del contesto di lui, e poi dare questo contesto, solo dopo; invece che fare la storia di lei alternata con quella di lui e poi la storia di una terza persona che li unisse.

In che fase della scrittura hai definito questa struttura, era già nel trattamento o è venuta dopo in sceneggiatura? Quanto tempo è durata la scrittura?

All'inizio ho scritto un trattamento di dieci pagine, ma la storia era abbastanza diversa. Anche se il tono e l'atmosfera erano le stesse, il personaggio femminile è sempre stato lo stesso. I personaggi secondari non erano così definiti nelle prime stesure. Dal trattamento alla sceneggiatura definitiva sono passati due anni e mezzo.

Quando hai trovato un produttore?

Il primo produttore è arrivato quando ero circa alla quinta stesura di sceneggiatura. Anche perché non volevo farlo leggere finché non ero soddisfatta. Poi il secondo produttore è arrivato durante la postproduzione.

È stato difficile scrivere da sola?

In realtà no, mi è piaciuto. Perché sai... ti immagini i personaggi e sono loro a farti compagnia. È divertente quando si arriva al mid-point e ti chiedi: "Oh e adesso cosa faranno?" Ovviamente da autore sai che cosa faranno, ma tutte le piccole cose che fanno nelle scene ti vengono in mente man mano. Quindi nel lavoro di scrittura difficile e solitario, i personaggi mi hanno fatto compagnia. Anche perché per scriverli bene devono essere veri, come se fossero vivi.

Come scrivi, hai un metodo?

Faccio così metto giù tutto, dall'inizio alla fine e poi torno indietro e riscrivo. Naturalmente la prima stesura ha preso più tempo, ma cerco di non fare troppe interruzioni, quindi ogni volta cerco di scrivere fino alla fine, così ho il senso di dove le scene sono posizionate. Mi piace lavorare in modo molto intensivo, scrivendo tanto e dopo magari ritornando indietro, ma non sono una che passa molto tempo pensando solo a una scena.

Dato che sei anche la regista, nella tua scrittura sei più precisa sugli elementi visivi?

Descrivo l'atmosfera e le sensazioni, ma non scrivo mai troppi dettagli registici tecnici di fotografia. Inserisco le emozioni dei personaggi, quello sì.

La protagonista è una ragazza cicciottella, avevi già pensato a questo tratto in scrittura? Hai cambiato qualcosa dopo aver scelto gli attori?

Sapevo di volere un tipo come lei, ma non riuscivamo a trovarla. Ci è voluto molto tempo per trovare l'attrice, ma lei è perfetta. È stata una cosa speciale immaginare un personaggio come lei e riuscire davvero a trovarlo. Per il personaggio maschile... avevo una certa idea, poi quando è stato confermato l'attore ho aggiunto alcuni elementi per adattare meglio il personaggio. In lui c'è una certa disperazione, è molto disperato. Nelle scene lui inizia sempre stando sul pavimento. E questo aspetto non c'era in origine nel personaggio. Volevo una sorta di ragazzo perduto, ma il livello di disperazione che lui ha portato è stato un apporto originale. Quindi ho aggiustato alcune scene per adattarle meglio a lui.

Come hai lavorato con gli attori, ci sono state improvvisazioni sul set?

Ho fatto molte prove prima di girare. E ho inserito in sceneggiatura alcuni elementi emersi nelle prove. In alcuni dialoghi c'è stata improvvisazione. Ma non per i punti fondamentali della storia, perché sai, si deve sapere dove il personaggio sta andando. Ho fatto tutto il lavoro sui dialoghi con gli attori durante le prove. Anche perché avevamo un budget molto ridotto e non c'era tempo per sperimentare sul set. Abbiamo girato per tre settimane, che in realtà fa 15 giorni esatti.

Non tanto tempo, le prove quanto sono durate?

Abbastanza, per un mese circa, ma non tutti i giorni, un paio di volte a settimana.

Qual è il tuo percorso di formazione e di studio? Come sei arrivata al cinema?

Ho fatto la scuola di cinema a Toronto, e lì ho girato un paio di cortometraggi. Quando io ero piccola i miei genitori erano molto severi, non volevano che uscissi da sola, quindi l'unico modo che avevo per conoscere il mondo era attraverso i film e i libri. Così mi sono proprio innamorata delle storie. Le storie di film e libri mi hanno aperto la testa. Inoltre la mia famiglia non parlava tanto inglese, erano arrivati da Hong Kong in Canada. Quindi c'erano alcune cose culturali che non capivo, ma io guardavo la televisione dove dicevano cose e facevano cose che io replicavo. Quindi ho sentito di voler raccontare anche io delle storie, per l'effetto così forte che avevano su di me.

Quali sono i tuoi riferimenti nel cinema e in letteratura?

Mi piace molto Tsai Ming-liang, per il suo modo sottile di raccontare e le sue inquadrature, c'è anche ironia nei suoi lavori. Poi mi piacciono i primi film di Milos Forman. Tra i libri mi piace molto Kazuo Ishiguro, *Quel che resta del giorno*.

Hai citato due autori orientali, le tue radici di Hong Kong hanno influenzato il tuo lavoro?

Mi sento un po' un outsider. È una cosa sia positiva che negativa: crescendo mi sono sentita un po' sola, perché era più difficile entrare in contatto, ma anche dato forma alla mia voce. Credo sia per questo che preferisco i personaggi solitari.